

## **21° RESOCONTO STENOGRAFICO**

20 dicembre 1995

**Presidenza del presidente MANFROI**

**INDICE**

**Presentazione della relazione sui risultati parziali dell'inchiesta**

PRESIDENTE ..... Pag. 325 |

*I lavori hanno inizio alle ore 9,40.*

#### **Presentazione della relazione sui risultati parziali dell'inchiesta**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la presentazione della relazione sui risultati parziali dell'inchiesta.

Come tutti sapete, la Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno del cosiddetto «caporalato» si era impegnata a presentare una relazione entro la fine dell'anno. Quella oggi al nostro esame non può essere considerata il punto di arrivo delle nostre ricerche, ma semmai un punto di partenza per quella che sarà poi la relazione definitiva. Molti degli elementi contenuti in questa relazione, che potremmo definire intermedia, potranno essere riesaminati e discussi, soprattutto per quanto riguarda le proposte che dovremo avanzare.

Il fenomeno del cosiddetto «caporalato» è molto complesso ed è molto difficile distinguere nettamente il bene dal male, lo sfruttato dallo sfruttatore. È un fenomeno difficile da analizzare e da approfondire anche se ritengo che sia indispensabile andare fino in fondo se vogliamo avanzare proposte e proporre rimedi legislativi efficaci.

A questo punto, onorevoli colleghi, ritengo opportuno illustrare direttamente la relazione sui risultati parziali dell'inchiesta.

I lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno del cosiddetto «caporalato» si sono fino a questo momento sviluppati attraverso 19 audizioni svoltesi nella sede del Senato che hanno avuto come interlocutori magistrati, rappresentanti delle forze dell'ordine, responsabili di uffici del lavoro e di ispettorati del lavoro, sindacalisti, rappresentanti degli imprenditori agricoli e della Chiesa. Sono stati effettuati inoltre due sopralluoghi, uno a Caserta e l'altro a Potenza, durante i quali sono state audite le autorità locali maggiormente interessate al fenomeno e i rappresentanti locali dei datori di lavoro e dei lavoratori agricoli.

Dai lavori della Commissione è emerso innanzitutto che l'intermediazione illecita di manodopera comunemente chiamata «caporalato» è sicuramente un fenomeno criminale in quanto configura una violazione delle leggi che regolano il collocamento, ma è anche un fenomeno criminogeno, al quale cioè è collegata una serie di altri reati: dalle truffe agli enti previdenziali alle frodi agli istituti comunitari, dal falso in bilancio alla violazione delle norme sulla sicurezza dei trasporti e sulla sicurezza sul lavoro, dalla violenza carnale all'usura.

Una delle caratteristiche principali emerse dall'inchiesta è costituita dalla complessità e dalla ambivalenza di questo fenomeno. Non riesce sempre facile infatti separare nettamente il giusto dall'ingiusto e il lecito dall'illecito. Anche i protagonisti del caporalato assumono spesso le valenze ambigue delle vittime e dei complici, degli sfruttatori e dei benefattori, dei taglieggiati e dei taglieggiatori.

È evidente quindi che senza una definizione sufficientemente chiara del problema difficilmente si possono individuare interventi legislativi idonei a contenere e, se possibile, a debellare questo fenomeno.

Nel 1986, l'indagine conoscitiva svolta dalla Commissione lavoro del Senato, presieduta dal senatore Giugni, consentiva una stima del fenomeno: 150.000 addetti, prevalentemente donne, che venivano avviate al lavoro con il sistema del caporalato nelle regioni Campania, Calabria, Basilicata.

Questa Commissione sta completando una raccolta di dati che dovrebbero consentire di dare una definizione quantitativa del fenomeno abbastanza precisa. Si ha ragione di ritenere peraltro che oggi il fenomeno si sia esteso, interessando anche le regioni settentrionali, dove fino a qualche tempo fa la manodopera agricola era costituita prevalentemente da lavoratori regolarmente assunti e che si sia aggravato con l'immissione sul mercato del lavoro di un numero difficilmente quantificabile di lavoratori extracomunitari, regolari e irregolari. Si può ragionevolmente calcolare che oggi non siano meno di 200.000 i lavoratori agricoli complessivamente interessati da questo fenomeno.

Dall'inchiesta emerge il ruolo di vittime e di sfruttati dei braccianti, anche se non possono considerarsi del tutto esenti da qualche responsabilità. Sono vittime innanzitutto di un ambiente economicamente depresso e della grave carenza di opportunità di lavoro soprattutto per le donne. Per queste il bracciantato in agricoltura in alcune zone rappresenta ormai tradizionalmente l'unica occasione di lavoro. La mancanza di alternative costringe quindi questi lavoratori a sottostare ai ricatti dei caporali e degli imprenditori e ad accettare insindacabilmente le condizioni di lavoro che vengono loro imposte. L'arma del ricatto consiste essenzialmente nel lavoro stesso: chi non si sottopone alle condizioni imposte non lavora più. Le condizioni che vengono loro imposte sono le seguenti:

1) una retribuzione considerevolmente più bassa di quella contrattuale. Gli importi variano a seconda dei lavori e delle province. Generalmente si aggirano attorno alla metà della paga contrattuale per i lavoratori locali, mentre gli extracomunitari vengono retribuiti a cottimo (la raccolta del pomodoro ad esempio viene retribuita con diecimila lire a cassetta, più duemila lire che vanno al caporale). Una quota (lire 10.000 circa) viene comunque versata al caporale ufficialmente come rimborso delle spese di trasporto;

2) orari e condizioni ambientali imposti unilateralmente dal datore di lavoro. L'orario varia secondo le necessità di mercato e può andare da poche ore a 14-15 ore consecutive. Generalmente però va da «sole a sole», il che costringe a risvegli mattutini antelucani e a ritorni tardivi. Il viaggio, che dura da una a tre ore, è effettuato su mezzi fatiscenti e sovraffollati, senza il minimo rispetto delle norme di sicurezza. Sono frequenti gli incidenti stradali, anche mortali.

Le condizioni di lavoro sono faticose perchè costringono questi lavoratori anche a prestazioni di lavoro veramente pesanti. Particolarmente disagiata, soprattutto nella stagione più calda, è il lavoro nelle serre chiuse da teloni impermeabili perchè il materiale plastico impedisce il ricambio di aria.

Per quanto riguarda gli abusi di carattere sessuale, non abbiamo avuto ufficialmente notizia di casi molto frequenti, ma questo si spiega con relativa ovvietà: evidentemente esiste una naturale reticenza da parte delle vittime di tali abusi a renderli pubblici. Nel corso delle audizioni sono state menzionate solo due denunce ed i conseguenti procedimenti giudiziari, in un caso contro due caporali imputati di violenza carnale a danno di due lavoratrici di Villa Castelli (Brindisi), nel gennaio 1993, e in un altro caso, più recente, contro un caporale per un episodio di violenza carnale e minacce verificatosi a Grottaglie nell'ottobre 1995. È chiaro però, vista la naturale difficoltà delle vittime a denunciare i fatti, che queste due vicende costituiscono soltanto la punta dell'iceberg di un fenomeno molto più diffuso e preoccupante.

Per quanto attiene ai lavoratori extracomunitari, bisogna sottolineare un'altra forma di ricatto derivante dalla circostanza che tali lavoratori sono in buona parte privi del regolare permesso di soggiorno e quindi «clandestini»; ciò significa che una rivendicazione di migliori salari o di orari di lavoro meno defatiganti comporterebbe la loro segnalazione all'autorità giudiziaria e conseguentemente il loro eventuale rimpatrio.

Un'altra condizione imposta dai «caporali» è la rinuncia alla sindacalizzazione, imposizione largamente condivisa dai datori di lavoro pena la minaccia della perdita del lavoro. Tuttavia, mi sembra di poter dire che, a parte qualche caso di connivenza, i sindacati abbiano svolto un'attività meritoria e qualche volta anche coraggiosa, soprattutto per cercare di evidenziare questo fenomeno a livello sia locale sia nazionale, suscitando una ribellione quanto meno morale contro determinati soprusi ed illegalità.

Ci sono - lo dicevo poc'anzi - anche alcuni aspetti negativi nel comportamento degli stessi lavoratori, nel senso che questi molto spesso si prestano o addirittura sollecitano delle forme di truffa nei confronti degli enti previdenziali per garantire a se stessi o ai loro familiari prestazioni previdenziali indebite. Infatti, una delle attività principali del caporale è quella che va sotto il nome di «aggiustamento del libretto»: si tratta della distribuzione di giornate lavorative in modo tale da garantire al maggior numero possibile di persone il raggiungimento dei contributi minimi necessari per poter godere delle prestazioni previdenziali (mi riferisco alle 51 o 101 o 151 giornate di lavoro indispensabili per rientrare nelle diverse fasce contributive e quindi percepire le varie forme di assistenza). In qualche caso abbiamo avuto l'impressione che ai lavoratori stesse più a cuore il salario differito rappresentato dalla prestazione previdenziale, piuttosto che il salario immediato rappresentato appunto dalla retribuzione. Tutti questi marchingegni, o questi «aggiustamenti», messi in opera per garantire le prestazioni previdenziali possono essere stati attuati senza dubbio, se non con una certa complicità (pure registrata in qualche caso), comunque grazie all'inefficienza dell'apparato amministrativo pubblico (in particolare degli Uffici del lavoro, dello SCAU, degli Ispettorati del lavoro, eccetera). Sono stati infatti quanto meno tollerati certi abusi, in quanto si è ritenuto che il sistema funzionasse come una forma, anche se illegale, di ammortizzatore sociale: e per molte persone esso rappresentava l'unica forma di reddito e di sostentamento.

Per quanto riguarda gli imprenditori agricoli, abbiamo visto che il fenomeno del caporalato interessa soprattutto le aziende medio-grandi, che nel Mezzogiorno non sono molto numerose in quanto prevale un'azienda piccola o piccolissima, a conduzione familiare, che non abbisogna di manodopera esterna. Le aziende grandi o medie sono concentrate soprattutto in alcune aree di recente bonifica: nel Metapontino, nel Tarantino, in alcune aree della provincia di Bari, nella Campania ed anche in Calabria. Accanto a tali aree, in cui si è sviluppata un'agricoltura intensiva, quindi particolarmente redditizia, sopravvivono invece aree di un'agricoltura antiquata e piuttosto frammentata, che presentano una sovrabbondanza di manodopera. La ragione principale dell'evidenziarsi del fenomeno del caporalato è pertanto data dalla necessità di trasferire la manodopera dalle regioni agricole meno prospere a quelle dove al contrario esiste un'agricoltura più sviluppata.

Del resto, il problema della raccolta e dei lavoratori stagionali in agricoltura, la necessità di reperire manodopera in tempi rapidi e con assunzioni straordinarie per provvedere a certi lavori agricoli, sono questioni avvertite non solo nel Mezzogiorno, ma anche nelle regioni settentrionali, dove, soprattutto in questi ultimi tempi, si ricorre ai lavoratori reperiti col sistema del caporalato, principalmente dall'estero e in particolare dalle zone dei Balcani. In alcune aree, per esempio, vengono chiamati regolarmente i lavoratori macedoni perchè sono particolarmente esperti nella coltivazione della vite; comunque, sappiamo che anche in altre aree si fa ricorso a simili sistemi. La difficoltà di reperire tempestivamente manodopera straordinaria induce (o forse costringe: è un interrogativo che rimane comunque aperto) i datori di lavoro a ricorrere all'opera dei caporali.

Va inoltre sottolineato che, mentre l'intermediazione del caporale è perseguibile penalmente, nessuna sanzione penale è prevista per quanto attiene ai datori di lavoro, i quali sono soggetti soltanto a sanzioni amministrative e quindi pecuniarie. Il ricorso alla forma di intermediazione del caporalato è giustificato dagli imprenditori con motivazioni economiche: col fatto che essi, se dovessero rispettare integralmente le norme contrattuali e previdenziali, difficilmente potrebbero essere competitivi soprattutto a livello internazionale. Mi sembra tuttavia che si possa distinguere, per quanto riguarda gli imprenditori, fra aziende dedite a coltivazioni ricche, soprattutto ortofrutticole, che danno un reddito considerevole (si parla anche di 40 milioni per ettaro) e invece coltivazioni meno ricche, per le quali simili giustificazioni potrebbero anche risultare attendibili.

In generale, comunque, possiamo affermare che l'agricoltura meridionale - è un giudizio di carattere generale - soffre di un'eccessiva frammentazione, sicuramente di una carenza di imprenditorialità, di una scarsa capacità di commercializzare adeguatamente i prodotti (che peraltro sono di ottima qualità), ma soprattutto di una resistenza alla costituzione di consorzi o cooperative. Tutti questi fattori producono una redditività aziendale mediamente abbastanza bassa e quindi una generale difficoltà a rispettare integralmente gli obblighi contrattuali. Pertanto, almeno secondo il mio giudizio, la lotta al caporalato passa anche attraverso una certa dose di realismo sindacale, che in parte è già stato attuato, e soprattutto attraverso un risanamento ed un ammodernamento.

mento delle imprese agricole. Occorre rilevare, ad esempio, che il catasto qualifica ancora determinate zone già bonificate come zone paludose e che quindi queste aree sono soggette a particolari sgravi contributivi e fiscali.

Una parte considerevole degli imprenditori agricoli non costituisce nessun rapporto diretto con i lavoratori, in quanto vende il prodotto sulla pianta a degli operatori che generalmente sono gli stessi caporali e che in tal modo si trasformano essi stessi in imprenditori agricoli. Un particolare interesse i caporali, e la malavita in genere, dimostrano anche per le proprietà terriere, anche se scarsamente redditizie, giustificabile non solo per ragioni di riciclaggio di denaro sporco. In realtà si tende comunque a costituire delle aziende agricole la cui attività viene artificiosamente gonfiata con false fatturazioni e false assunzioni per mettere in atto truffe nei confronti degli organismi comunitari, dell'Aima e degli istituti previdenziali.

In molti casi peraltro gli stessi imprenditori risultano vittime delle intimidazioni dei caporali. In effetti l'importo complessivo da essi pagato, comprensivo cioè della quota del caporale, non si discosta di molto dalla retribuzione sindacale. Secondo dati attendibili le paghe orarie praticate tramite caporalato dovrebbero essere le seguenti: operaio comune 4.800 lire; qualificato 5.750; specializzato 7.700. Gli importi dei salari riallineati sono i seguenti: 5.500 operaio comune; 6.480 qualificato; 8.480 specializzato. La differenza non sarebbe elevata se non fosse per la quota destinata ai caporali. È molto probabile, quindi, che spesso il ricorso ai servizi dei caporali derivi da minacce ed intimidazioni. Alcuni imprenditori, che a seguito dell'azione di repressione delle forze dell'ordine hanno tentato di affrancarsi dalla intermediazione dei caporali, hanno visto il loro raccolto distrutto o hanno dovuto rinunciare al successivo raccolto per l'impossibilità di reperire in tempo utile il personale necessario.

La figura e la funzione del caporale deriva probabilmente da quella dell'antico fattore, che, tra le altre cose era incaricato, in determinati periodi dell'anno di reperire la manodopera necessaria alle colture nelle diverse fasi del ciclo agrario. Il moderno caporale può essere un semplice bracciante che ha racimolato in qualche modo la somma necessaria all'acquisto di un automezzo per il trasporto dei lavoratori, unico investimento necessario per questo tipo di attività.

In effetti quello del trasporto sembra essere il ruolo principale del caporale (non a caso viene spesso chiamato «pulmanista») ed è reso necessario dalla distanza che separa i luoghi di residenza dei braccianti da quello di lavoro e dalla assenza di adeguati mezzi di trasporto pubblici. In campagna si è rilevato un consistente trasferimento quotidiano di lavoratori extracomunitari, verso Foggia; in questa stazione vengono poi arruolati dai caporali e smistati nei luoghi di lavoro. In tutte le regioni esistono anche, lungo certe strade, dei punti di raccolta di extracomunitari che vengono smistati nelle aziende agricole di quella regione.

Il pagamento del servizio di trasporto serve da copertura legale per la riscossione della tangente sulla paga giornaliera del lavoratore. È una costante nelle attività illecite quella di camuffarle sotto qualche parvenza di legalità.

La figura del caporale non deve essere confusa con quella della «caporale» che è in sostanza la caposquadra che dirige le fasi della lavorazione e determina i ritmi di lavoro. Il ruolo del caporale è invece quello di reperire, selezionare e trasportare la manodopera. La selezione avviene in base al rendimento, alla professionalità e alla docilità dei lavoratori. Viene cioè data la preferenza ai lavoratori più robusti, a quelli dotati della specializzazione richiesta dal datore di lavoro, a quelli che non creano problemi di carattere sindacale.

Il reperimento deve avvenire spesso con carattere di urgenza entro pochi giorni dalla richiesta pena il deperimento del prodotto da raccogliere. Si ha peraltro l'impressione che l'urgenza sia spesso solo un pretesto addotto dagli imprenditori per il ricorso ai caporali, dato che vi si ricorre anche quando l'urgenza non sussiste. Le procedure del collocamento seguite dagli uffici del lavoro per effetto della farraginosità della legislazione vigente e della lentezza connessa agli adempimenti burocratici, non consentono né la tempestività né una opportuna selezione del personale da assumere. Per la verità sono state anche alcune disposizioni contenute nella legge n. 83 del 1970 a facilitare per il datore di lavoro il ricorso al caporalato. In particolare, l'articolo 13 della legge citata consente al datore di lavoro, nei casi di urgenza (legati a particolari tipi di coltivazioni, contingenze climatiche, eccetera) di assumere manodopera senza il tramite dell'ufficio di collocamento. Spesso conseguentemente, i datori di lavoro hanno approfittato ed abusato di tale disposizione anche in assenza di specifiche necessità per demandare ai caporali il reclutamento dei braccianti e conseguentemente non denunciare affatto l'assunzione o denunciando un numero di giornate inferiore al reale.

L'intermediazione illecita di manodopera è sancita dall'articolo 1 della legge n. 1369 del 23 ottobre 1960 e, per quanto riguarda il settore dell'agricoltura, dall'articolo 23 della legge n. 83 del 1970, ma è punita con pene assai lievi, tanto che può essere considerata una delle attività illecite più redditizie e meno pericolose. Come tale non può non interessare la malavita organizzata, sempre pronta a inserirsi nelle aree di attività illecite e redditizie. L'incendio di alcuni automezzi predisposti per il trasporto pubblico dei lavoratori, insieme ad altri episodi di intimidazione personale contro qualche sindacalista, dimostra il coinvolgimento delle cosche in questa attività. Anche l'uccisione di alcuni caporali di colore viene attribuita alla volontà della malavita organizzata di estendere il proprio controllo su questa attività. L'interesse della malavita sull'attività di caporalato viene incentivato dalla possibilità, già ricordata, di estendere questa attività ad altre ancora più redditizie, come le truffe all'Aima e agli enti previdenziali.

Grazie al controllo monopolistico del mercato e all'«aggiustamento» delle posizioni previdenziali, i caporali acquisiscono agli occhi della popolazione di alcune zone delle regioni meridionali un prestigio che rende difficile la lotta contro queste attività illecite. Si è già detto della sostanziale ostilità dei lavoratori all'azione del sindacato. Analoghe difficoltà incontrano gli organi di controllo e l'autorità giudiziaria per le ritorsioni dei lavoratori a testimoniare contro i caporali. In alcuni casi sono stati rinvenuti dei questionari con le domande (e le relative risposte) che potevano essere rivolte ai lavoratori dalle autorità inquirenti.

Spesso si ricorre a dei prestanome, sia per la titolarità dei mezzi e delle licenze di trasporto, sia per la titolarità delle aziende agricole fantasma. In genere il titolare fittizio risulta nullatenente e in qualche caso è risultato addirittura deceduto. In queste condizioni è estremamente improbabile che l'azione di sanzionamento o di recupero dei debiti previdenziali sia di una qualche efficacia, anche perchè la partita viene formalmente chiusa col sistema del «riscosso per riscosso».

In alcune località (ad esempio Sibari) sono state costituite delle cooperative di lavoratori agricoli, analogamente a quanto avviene soprattutto al Nord. È stato peraltro appurato che, almeno in molti casi, l'iniziativa della costituzione di queste cooperative parte proprio dai caporali, che hanno escogitato questa formula per dare una parvenza di legalità alla loro attività. Questa formula sta prendendo piede per estendere l'attività d'intermediazione illecita dal Sud verso il Nord per lavori in agricoltura o nell'edilizia. Il tutto ad opera di qualche caporale. Il carisma acquisito dai caporali viene spesso utilizzato in campo politico, sia direttamente, sia soprattutto per orientare le preferenze dei votanti verso i candidati o le forze politiche meno impegnati nella lotta al caporalato. Anche questo fatto contribuisce a spiegare l'inefficacia sostanziale della lotta al caporalato e l'assenza, fino a questo momento, di provvedimenti veramente efficaci per combattere il fenomeno.

In conclusione, si può affermare che il caporale svolge una funzione socialmente utile nel reperimento, nella selezione e nel trasporto della manodopera agricola, nei tempi rapidi richiesti dalle attività agricole; funzione che le strutture pubbliche attualmente non sono in grado di assolvere con l'efficacia richiesta. Nello stesso tempo però instaura con il lavoratore un rapporto di subordinazione e di sfruttamento così forte che rasenta la schiavitù, utilizzando l'arma del ricatto di un lavoro che solo lui può procurare. La peculiarità della situazione consiste nel fatto che, mentre rapporti di sfruttamento si instaurano tradizionalmente tra datori di lavoro e lavoratori, in questo caso, per le necessità intrinseche dei lavori agricoli, si instaura tra mediatori e lavoratori. E mentre lo Stato e i lavoratori stessi si sono nel tempo attrezzati per combattere efficacemente forme di sfruttamento padronale, non altrettanto è avvenuto finora nei confronti dei caporali. È una battaglia difficile, ma che deve assolutamente essere combattuta e vinta, anche perchè l'impunità del caporale agricolo potrebbe indurre un'estensione di questo sistema ad altri settori economici come già sta avvenendo per esempio nell'edilizia.

Nelle diverse regioni in cui il fenomeno è stato analizzato, si è riscontrato un diverso grado di consapevolezza della sua gravità ed un diverso impegno dell'azione di contrasto. È stata generale, nella Commissione, la sensazione che laddove il fenomeno è più evidente, là è sostanzialmente meno grave. L'evidenza infatti, più che dalla intensità oggettiva del fenomeno, è determinata dall'azione di contrasto che si riesce a mettere in atto. In Puglia, ad esempio, l'impegno degli organi istituzionali, delle organizzazioni dei lavoratori, delle forze politiche, riesce a far concentrare sul capolarato l'attenzione dell'opinione pubblica, non solo locale. In altre province, in particolare della Campania e della Calabria, dove pure il fenomeno esiste in forme e in dimensioni analoghe, esso è avvolto da un silenzio tale che induce molti, anche fra le stesse autorità

preposte al contrasto, a negarne perfino l'esistenza. È un silenzio che assomiglia sinistramente alla «*pax mafiosa*» fondata sull'omertà e la connivenza. Questo è il dato emerso per esempio dal sopralluogo a Caserta, dove le autorità pubbliche tendevano a negare o quantomeno a minimizzare il problema, mentre l'audizione dei rappresentanti dei lavoratori ne forniva un quadro assai preoccupante, in particolare in riferimento alla condizione dei lavoratori extracomunitari.

Il grado di consapevolezza determina il grado dell'impegno nella soluzione dei problemi connessi al fenomeno del caporalato, in particolare nei servizi di trasporto, del collocamento e nell'opera di vigilanza preventiva e repressiva. Ma lo scarso impegno e il ritardo nell'azione di contrasto è determinato anche dall'abitudine al fenomeno, per cui esso è ormai stato assorbito come permanente. Per quanto riguarda l'Autorità giudiziaria, l'impegno su altri fronti particolarmente caldi della lotta alla criminalità la distoglie spesso da questo problema che, forse a torto, viene considerato meno urgente. Anche la cronica scarsità di uomini e mezzi contribuisce a rendere meno incisiva questa battaglia, nonostante l'impegno personale di molti operatori.

Nell'azione di contrasto un ruolo rilevante è stato svolto anche dalla Chiesa (particolarmente attivo è stato in Puglia il Vescovo di Oria), la cui opera è volta alla denuncia dell'immoralità, oltreché dell'illegalità, dell'intermediazione di manodopera in quanto sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Lamentano peraltro gli uomini di Chiesa la sordità di molti ai loro ripetuti appelli.

L'indagine della Commissione si è inizialmente concentrata sulla Puglia, regione per la quale si dispone quindi di un maggior numero di informazioni.

Capillare è da ritenersi l'attività di controllo svolta dagli Ispettorati del lavoro di Brindisi e Taranto, soprattutto a partire dagli inizi del 1990. In una riunione del 21 giugno 1993 tenutasi tra il Commissario di Governo della Regione Puglia, il Capo dell'Ispettorato regionale del lavoro e i dirigenti degli Ispettorati provinciali del lavoro, si è deciso un coordinamento tra vari uffici e forze di polizia nell'attività di controllo e repressione. Alle varie forze di polizia è stato affidato il controllo sulle strade e agli Ispettorati del lavoro quello sulle aziende e sui campi.

Lascio alla lettura dei colleghi la parte riguardante le attività di contrasto che si sono svolte nelle varie regioni o nelle varie province da parte degli organismi interessati. Mi preme soltanto sottolineare che spesso l'azione di vigilanza e di contrasto si è svolta attraverso la cosiddetta «*vigilanza coordinata*», tra gruppi ispettivi formati da funzionari dell'Ispettorato del lavoro, dell'INPS, dell'INAIL, dello SCAU, dell'Arma dei carabinieri, eccetera.

Sapete benissimo che il trasporto rappresenta uno dei problemi principali da risolvere e ci sono stati vari tentativi in tal senso, soprattutto in Puglia dove il trasporto pubblico ultimamente non ha potuto far fronte a tale situazione. Il progetto è naufragato soprattutto per la reazione dei caporali e dei datori di lavoro.

Per quanto riguarda il collocamento, il problema riguarda il funzionamento rapido ed efficace del collocamento pubblico che viene sostituito da quello illegale. Ci sono stati casi di connivenza e di corruzione negli uffici di collocamento.

Il problema è molto grave per ciò che concerne lo Scau, anche se talune questioni ultimamente sono state risolte con l'unificazione delle funzioni di riscossione e di erogazione presso l'INPS. Abbiamo constatato che molto spesso si è ricorso alla costituzione di imprese fittizie che non versavano i contributi.

Il problema della mancata riscossione dei contributi previdenziali agricoli è fondamentale per i lavoratori extracomunitari ed abbiamo constatato la difficoltà di indagare in questo settore. Abbiamo constatato che esiste all'interno della comunità di immigrati una forma di caporalato esercitata da caporali extracomunitari. Questo caporalato presenta caratteristiche particolari a quello indigeno. I lavoratori sono pagati a cottimo e sono soggetti ad intensi orari di lavoro: le loro condizioni di vita sono particolarmente disagiate.

Le proposte costituiscono la parte più importante e più difficile del nostro lavoro. Abbiamo cercato di distinguere i vari campi in cui ci potrebbero essere interventi per arginare o per combattere questo fenomeno. Gli interventi più specifici dovrebbero riguardare: la ristrutturazione normativa ed operativa degli uffici di collocamento; la revisione di alcune delle norme assicurative e previdenziali relative al settore agricolo; il potenziamento degli organi di vigilanza; la revisione dei meccanismi contrattuali; l'inasprimento delle pene e delle sanzioni; la soluzione del problema del trasporto.

Non desidero addentrarmi nei particolari che sono ben definiti nella relazione. La analisi specifica di questi vari punti potrà e dovrà essere oggetto della nostra discussione nelle prossime riunioni.

Se non si fanno osservazioni, l'inizio della discussione sul documento testè illustrato è rinviata alla prossima seduta. Così resta stabilito.

*I lavori terminano alle ore 10,15.*

